

EMOZIONI RECLUSE

Il lavoro con gli uomini autori di violenza sessuale contro donne e minori all'interno della realtà carceraria e il lavoro con gli uomini autori di violenza domestica nei percorsi obbligati, l'esperienza del Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti

di Mario De Maglie

L'elaborato *"Emozioni recluse"* è il risultato degli interventi che il Centro Ascolto Uomini Maltrattanti (CAM) ha realizzato negli ultimi anni con i detenuti della Casa Circondariale di Sollicciano a Firenze e della Casa Circondariale Santa Caterina di Pistoia.

Nel 2018, la Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze ha contribuito al finanziamento delle attività CAM nella Casa Circondariale di Sollicciano a Firenze, all'interno del Progetto *"Percorsi di lavoro in carcere sulla violenza: prevenzione della recidiva di comportamenti violenti contro donne e bambini attraverso interventi con i detenuti della Casa Circondariale di Sollicciano"*.

Il Centro Ascolto Uomini Maltrattanti nasce a Firenze nel 2009 ed è il primo centro italiano ad occuparsi della presa in carico di uomini autori di violenza nelle relazioni affettive attraverso percorsi volti all'assunzione di responsabilità del comportamento agito al fine di garantire maggiore sicurezza a donne e bambini.

Lavora in stretta collaborazione con Servizi/Enti/Istituzioni territoriali. Fa parte della rete nazionale RELIVE (Relazioni Libere dalle violenze) e della rete europea WWP EN (Work With Perpetrators) dei programmi per autori.

Dal 2012 ha aperto altre quattro sedi sul territorio nazionale: a Roma, a Ferrara, a Cremona e a Sassari-Olbia e due Sportelli a Pistoia e Montecatini.

Il CAM si occupa del contrasto alla violenza contro donne e bambini a più livelli attraverso:

- percorsi di cambiamento volti agli uomini autori di violenza nelle relazioni affettive
- sensibilizzazione della cittadinanza
- formazione degli operatori
- interventi di prevenzione con i ragazzi.

“Si scordi le idiozie sul paziente che non è pronto per la terapia! E’ la terapia che non è pronta per il paziente. Ma si deve essere abbastanza audaci e creativi da forgiare una nuova terapia per ogni paziente”

Sul lettino di Freud di Yrvin D. Yalom

Prima stampa 2019

Editing/Progettazione a cura del Centro Ascolto Uomini Maltrattanti

Sommario

1	Il contesto carcere	1
2	Il mostro VS l'uomo	5
3	Come nasce il progetto di lavoro in carcere	7
4	Come si struttura il progetto di lavoro in carcere	8
5	L'abuso sessuale sulle donne, alcuni cenni	9
6	Il gruppo con gli autori di violenza sessuale sulle donne	13
7	Il gruppo con gli autori di violenza sessuale sui minori	19
8	L'abuso sessuale sui minori, alcuni cenni	20
9	Schede di lavoro	29
	9.1 Responsabilità e consenso	31
	9.2 Cos'è secondo te?	32
	9.3 La mia infanzia/ adolescenza	33
	9.4 Esercizio sulla richiesta di aiuto	35
	9.5 Lettera riparativa	36
	9.6 Situazioni ambigue	37
10	I criteri per entrare in gruppo e il lavoro sulla negazione	38
	10.1 Esercitazione sulla presa in carico di situazioni difficili	47
11	Come redigere un documento, qualche consiglio	52
	11.1 Come redigere un documento- esercitazione per gli operatori	55
12	Conclusioni	58
	Bibliografia	60

1. Il contesto carcere

Il lavoro con gli uomini all'interno della realtà carceraria ha diversi aspetti in comune con quello degli uomini fuori dal carcere, ma molti altri che lo diversificano e lo rendono più impegnativo e difficile. Gli uomini in carcere hanno commesso un reato e stanno scontando una pena, i fatti e i contenuti su cui concentrarsi sono chiari, almeno a livello teorico.

La differenza più importante è la sede dell'intervento con tutto quel che comporta, i luoghi di detenzioni hanno delle specificità che condizionano il lavoro che portiamo avanti.

La tipologia di uomini che arrivano nei contesti Cam volontariamente hanno un livello culturale e sociale molto vario. Nel contesto carcerario, invece, sono molti di più gli uomini che hanno un livello sociale e culturale basso e che hanno scarsa dimestichezza con il loro mondo emotivo. La rabbia, ad esempio, è presente nelle interazioni non sempre in modo sentito e gestibile, più spesso in modo esplosivo o, al contrario, represso, non sempre gli uomini sono in grado di riconoscerla o di vedere oltre quell'emozione.

Quasi tutti i detenuti contestano, se non in toto almeno in buona parte, la condanna ricevuta negando, minimizzando, non riconoscendo il reato. Anche quando ammettono di aver fatto qualcosa, la condanna è vissuta come sproporzionata, esagerata e si sentono delle vittime. Il senso di ingiustizia legato a quanto stanno scontando è difficile da abbassare. La vittima del loro comportamento, ai loro occhi, è rimasta impunita, c'è la convinzione che abbia contribuito attivamente a che si creasse la situazione in cui si è consumato il reato.

Questo senso di ingiustizia viene rinforzato dalla condizione carceraria. Dentro il carcere, uomini e donne vivono delle situazioni di privazione e limiti che li vittimizza con il risultato che l'essere realmente vittima ostacola il considerarsi autore. Un carcere impone, per sua natura, dei limiti e delle privazioni, rispetto alla

libertà personale, ma spesso si verificano livelli di coercizione, di violenza, di stupida burocrazia che niente hanno a che fare con il mantenere comunque sempre prioritario un' assetto istituzionale umano e rieducativo.

Come posso affrontare la violenza dei detenuti senza riconoscere la violenza esercitata dal sistema carcere e render conto a loro di ciò? Se voglio aiutarli a rendere conto dei loro comportamenti, anche io, come persona esterna al carcere, mi sento chiamato in causa a rendere conto di quello che il sistema di cui io faccio parte, per quanto possa provare a cambiarlo, attua nei loro confronti. Mi sento responsabile e credo che sia un tema non trascurabile per tutti gli operatori e le operatrici che lavorano nelle realtà detentive.

Il lavoro dentro il carcere mi ha fatto sentire più di ogni altra cosa risucchiato emotivamente da un senso di umiltà, ipocrisia, impotenza personale e collettiva ed è proprio tutto questo a farmi andare avanti, nonostante le tante difficoltà e le poche certezze. Come società abbiamo il dovere di cambiare le condizioni detentive, nessun uomo, per quanto male possa aver fatto, va trattato fuori dai limiti di giustizia e umanità di base, altrimenti non abbiamo nulla da insegnargli, non siamo migliori di lui.

I detenuti, durante un incontro, mi hanno segnalato il seguente scritto di Carmelo Musumeci, scrittore e criminale italiano arrestato nel 1991 e attualmente in regime di semilibertà, apparso su Fuori Binario Giornale di Strada dei Senza Dimora di Firenze:

Quindi il carcere ti ha fatto bene?

Spesso chi conosce la mia storia e viene a sapere che sono entrato in carcere solo con la quinta elementare, ma che ho preso tre lauree, che pubblico libri, che ho ricevuto vari encomi, che svolgo attività di consulenza ai detenuti e agli studenti universitari nella stesura delle loro tesi di laurea sul carcere e sulla pena dell'ergastolo, mi chiedono: "Quindi, il carcere ti ha fatto bene?"

Quanto odio questa domanda! Prima di rispondere penso ai pestaggi che ho subito all'inizio della mia carcerazione. Ricordo i compagni che si sono tolti la vita impiccandosi alle sbarre della finestra della loro cella perché il carcere induce i più deboli alla disperazione. Rammento i lunghi periodi d'isolamento nelle celle di punizione dove sono stato rinchiuso con le pareti imbrattate di sangue ed escrementi. Mi vengono in mente le botte che una volta avevo preso per essere rimasto più di qualche secondo fra le braccia della mia compagna nella sala colloqui. E di quando avevo dato di matto perché avevo trovato le foto dei miei figli per terra calpestate dagli anfibi delle guardie. Penso ai numerosi trasferimenti che ho subito da un carcere all'altro sempre più lontano da casa. Ricordo tutte le volte che venivo sbattuto nelle "celle lisce" perché tentavo di difendere la mia umanità. In quelle tombe non c'era niente. Nessuno oggetto. Neppure un libro. Nessuna speranza. Non vedevo gli altri detenuti. Li riconoscevo solo dalle grida e dal ritmo dei colpi che battevano sul blindato. Mi ricordo che avevano degli sbalzi di umore: da un'ora all'altra, improvvisamente, piangevano e ridevano. Rammento i lunghi anni trascorsi nel regime di tortura del 41 bis nell'isola degli ergastolani dell'Asinara. Spesso le guardie arrivavano ubriache davanti alla mia cella ad insultarmi. Mi minacciavano e mi gridavano: "Figlio di puttana." "Mafioso di merda." "Alla prossima conta entriamo in cella e t'impicchiamo". Dopo di che, mi lasciavano la luce accesa (che io non potevo spegnere) e andavano via dando un paio di calci nel blindato. Mi trattavano come una bestia. Avevo disimparato a parlare e a pensare. Mi sentivo l'uomo più solo di tutta l'umanità. Per alcuni anni mi ero distaccato dalla vita, lentamente, quasi senza dolore. Non desideravo e non volevo più niente. Cercavo solo di sopravvivere ancora un poco. Mi sentivo già morto. E pensavo che non mi poteva capitare nulla di peggio. Ma mi sbagliavo perché non c'è mai fine al male.

I giorni, le settimane, i mesi e gli anni passavano e io continuavo a maledire il mio cuore perché, nonostante tutto, lui insisteva ad amare l'umanità. M'inventai cento modi per sopravvivere.

Adesso posso dire: "Ce l'ho fatta!". Ma a che prezzo! Scrivevo per vivere e vivevo se scrivevo. A distanza di venticinque anni, mi

domando a volte come ho fatto a resistere e non riesco ancora a darmi una risposta. Mi vengono in mente le ore d'aria trascorse nei stretti cortili dei passeggi con le mura alte e il cielo reticolato, ghiacciati d'inverno e roventi d'estate. Ricordo gli eterni andirivieni, da un muro all'altro nei cortili, o dalla finestra al blindato nella cella, sempre pensando che solo la morte avrebbe potuto liberarmi. Ricordo i topi che mi giravano intorno, gli indumenti, i libri e le carte saccheggiate. Stringevo i denti per non diventare una cosa fra le cose. È difficile pensare al male che hai fatto fuori se ricevi male tutti i giorni. Ti consola poco capire che te lo sei meritato. È vero! Bisogna pagare il male fatto, ma perché farlo ricevendo altro male?

Dopo aver ricordato tutte queste cose, alla domanda se il carcere mi ha fatto bene rispondo che il carcere non mi ha assolutamente fatto bene. Se mi limitassi a guardare solo carcere, posso dire che non solo mi ha peggiorato, ma mi ha anche fatto tanto male.

Ciò che mi ha migliorato e cambiato non è stato certo il carcere, ma l'amore della mia compagna, dei miei due figli, le relazioni sociali e umane che in tutti questi anni mi sono creato, insieme alla lettura di migliaia di libri di cui mi sono sempre circondato, anche nei momenti di privazione assoluta. Ed è proprio questo programma di auto-rieducazione che mi ha aperto una finestra per comprendere il male che avevo fatto e avere così una possibilità di riscatto. Molti non lo sanno, ma forse la cosa più terribile del carcere è accorgersi che si soffre per nulla. Ed è terribile comprendere che il nostro dolore non fa bene a nessuno, neppure alle vittime dei nostri reati. Spesso ho persino pensato che il carcere faccia più male alla società che agli stessi prigionieri perché, nella maggioranza dei casi, la prigione produce e modella nuovi criminali.

Se a me questo non è accaduto è solo grazie all'amore della mia famiglia e di una parte della società.

Carmelo Musumeci

Come la si voglia pensare, al riguardo di Musumeci, queste parole possono far certamente riflettere su un sistema che ancora troppo poco fa nell'ambito della cura e della prevenzione e troppo si concentra su azioni di contenimento e punitive.

Come operatori dobbiamo accettare come reale quanto i carcerati vivono: il loro senso di ingiustizia legato allo stare in carcere, non solo come luogo fisico, ma in relazione alle difficili condizioni alle quali si viene sottoposti. Questo se, da una parte, può essere un buon aggancio relazionale, in quanto vi è un doveroso e pieno riconoscimento del problema, dall'altro tutto quello che non funziona diventa una tematica costante nel lavoro di gruppo, tutte le settimane c'è qualcosa di cui è possibile lamentarsi.

Il cambiamento passa attraverso il non dover trovare più un colpevole per il proprio sentire e per le proprie azioni. Se riteniamo importante che gli uomini si assumano le responsabilità dei propri errori, l'istituzione carceraria e la società devono crearne le condizioni. Dobbiamo assumerci noi la responsabilità civile, sociale e politica di cambiare ciò che non consente il cambiamento: *“Il valore delle relazioni di aiuto, la psicoterapia in primis, sta nella possibilità non solo di farti conoscere il “male”, ma di comprendere le ragioni del “male”, permettendoti di non fare di un singolo individuo il capro espiatorio di una società intera.”* (De Maglie M. *“In dialogo – Riflessioni a quattro mani sulla violenza domestica”* Settenove, 2017).

2. Il mostro VS l'uomo

«Io cerco la persona che sia capace di amare l'altro senza per questo punirlo, senza renderlo prigioniero o dissuaderlo; cerco questa persona del futuro che sappia realizzare un amore indipendente dai vantaggi o svantaggi sociali, affinché l'amore sia sempre fine a se stesso e non solo il mezzo in vista di uno scopo.»

Carl Gustav Jung a Sabina Spielrein

Alcuni detenuti hanno commesso dei delitti efferati, a volte sono casi di cronaca portati alla ribalta dai media, tuttavia, quando li vedo, ho di fronte degli esseri umani estremamente fragili,

bisognosi, con pochi strumenti a disposizione, impotenti e proprio quando questa condizione sembra all'estremo che mi trovo a pensare a loro anche come pericolosi. La loro fragilità la si vede proprio attraverso la rabbia e la rigidità di cui sembrano non avere il pieno controllo.

E' possibile quindi avvertire la pericolosità e il potenziale distruttivo dell'uomo, si ha l'impressione che quella persona abbia "il male" talmente radicato dentro che sarebbe necessario un intervento molto più massiccio, forse di tipo individuale e dall'esito comunque incerto. Se "il male" è radicato dentro l'uomo è possibile perché vi è entrato con forza devastante, quando egli non poteva far altro che "accoglierlo" per difendersi. Non si nasce "mostri", se lo si "diventa" c'è dietro una motivazione.

Credo in quella che Carl Rogers chiamava **tendenza attualizzante** dell'essere umano ossia la forza in lui sempre presente, la sorgente di energia diretta allo sviluppo di tutte le capacità utili a mantenere, autoregolare e autorealizzare l'organismo.

Esiste una capacità e una volontà di scelta dell'essere umano, per cui questo è da ritenersi responsabile di quanto compie, tuttavia se la compromissione è devastante e avviene in tenera età, portando, ad esempio, allo sviluppo di un disturbo di personalità, è evidente che bisogna lavorare su quest'ultimo, da qui nasce la violenza, in quel caso non è una scelta, ma diventa quasi un destino (ne riparleremo nel paragrafo sui negatori). In carcere ho fiducia che alcuni uomini possano essere in grado di ripensare, in modo costruttivo, alla loro storia e cambiare, ma sarebbe ingenuo non rendersi conto che alcuni detenuti sono talmente devastati dentro che la cosa più auspicabile è una sorta di monitoraggio che però non dovrebbe "ridursi" al periodo di detenzione, ma dovrebbe trovare spazio anche successivamente. Altro tema caldo che non può trovare spazio in queste pagine, ma su cui dovremo lavorare ancora tanto è il reinserimento dei detenuti nella società, una volta che

hanno scontato la pena, hanno nuovamente diritto a vivere e devono essere supportati a non ricadere nei reati.

3. Come nasce il progetto di lavoro in carcere

Diversi anni fa alcuni detenuti del carcere di Sollicciano indirizzano delle lettere al Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti CAM, probabilmente su consiglio dei loro avvocati, per chiedere di ricevere un aiuto rispetto a reati riguardanti il maltrattamento domestico, ma non solo.

Si avvia un primo contatto con il servizio educativo della Casa Circondariale, favorevole al concretizzarsi di un intervento. Il reperimento delle risorse adeguate per cominciare un lavoro dentro il carcere richiede tempo, è la Chiesa Valdese che finanzia il progetto Cam “Carcere, violenza e società- Percorsi di trasformazione” e a Luglio 2016 partiamo con il lavoro riuscendo a garantirne una prima continuità. La Chiesa Valdese rifinanzia il secondo anno del lavoro, mentre attualmente è la Cassa di Risparmio di Firenze con il progetto: “Percorsi di lavoro in carcere sulla violenza: prevenzione della recidiva di comportamenti violenti contro donne e bambini attraverso interventi con i detenuti della Casa Circondariale di Sollicciano” a fornire le risorse.

Da Novembre 2018 siamo stati in grado di avviare un intervento anche dentro la Casa Circondariale Santa Caterina di Pistoia. Le risorse sono state direttamente reperite dal Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti attraverso enti che non riguardano strettamente la realtà carceraria e non è un aspetto da considerare secondario che le istituzioni non abbiano delle risorse apposite. Ancora oggi il carcere è pensato come luogo di reclusione e non di cura, cambiamento e prevenzione, i detenuti possono non cambiare per tanti motivi, ma di certo troppo spesso non viene loro dato modo e possibilità attraverso percorsi e aiuti mirati e accessibili.

Le condanne proteggono la società finché gli uomini rimangono in carcere, ma quando escono, a parte la paura di rientrare in carcere, non si sviluppano altri particolari deterrenti alla recidiva grazie alla reclusione.

4. Come si struttura il progetto di lavoro in carcere

L'obiettivo è stato, sin da subito, quello di creare un gruppo di detenuti che fosse disponibile ad un percorso terapeutico per essere aiutato a prendere maggiore consapevolezza delle responsabilità in merito ai reati e alle loro conseguenze, ma anche per dare uno spazio di sfogo e di lettura migliore delle emozioni.

Ho cominciato a svolgere dei primi colloqui preliminari con i detenuti segnalatimi dal servizio educativo per valutarne l'idoneità e la disponibilità al trattamento. Quasi in contemporanea a questi primi colloqui, nasce una collaborazione con l'Associazione Pantagruel che si occupa dei diritti dei detenuti e che si mostra interessata ad aiutarci a diffondere l'opportunità di lavoro offerta dal Cam. In accordo con Pantagruel, incontro i detenuti e le detenute del carcere con cui loro hanno contatto per una serie di incontri in cui, oltre a spiegare il progetto, cominciamo a lavorare attraverso alcune sessioni scelte del gruppo psico educativo che teniamo in sede al Cam.

Il modello del gruppo psico educativo è composto da 24 sessioni ognuna con degli argomenti specifici che vengono trattati tramite l'ausilio di definizioni, esercizi, racconti di storie e filmati. Non riusciamo a dare una strutturazione lineare agli incontri in merito agli argomenti, i detenuti sono tanti, una trentina circa, spesso aprono parentesi su cui è necessario soffermarsi, alcuni incontri saltano per difficoltà di Pantagruel e insorgono criticità varie, ma fondamentalmente riesco a mettere a fuoco tre argomenti: la definizione di maltrattamento, lo stile comunicativo e la genitorialità. La partecipazione è buona, il livello di comprensione

non sempre adeguato e si evidenziano molte resistenze a riconoscere come maltrattamento atteggiamenti e comportamenti che lo sono, soprattutto gli stranieri si mostrano rigidi nella definizione dei ruoli maschili e femminili. Nonostante queste difficoltà e il limite temporale dell'intervento, questi incontri sono un'ottima opportunità di conoscere meglio i detenuti, i loro problemi e il sistema carcere.

5. L'abuso sessuale sulle donne, alcuni cenni

Per abuso sessuale possiamo partire dalla definizione che ne dà Joanna Bourke (2007):

*“Io sostengo che, perché un atto si possa definire abuso sessuale devono essere presenti due componenti fondamentali. Primo, una persona deve poter identificare un certo atto come sessuale, comunque scelga di definire il termine sessuale. Secondo una persona deve anche poter affermare che l'atto non è stato consensuale, che non era gradito o che è stato imposto, comunque scelga di definire tali termini”.*Viene dato molto risalto alla percezione del soggetto che subisce gli atti, questo non è affatto banale, fermo restando che accuse di violenza sessuali sono gravi ed è quindi importante riuscire a verificare, nel migliore dei modi possibili, le dinamiche e la veridicità di un tale evento, le donne hanno dovuto lottare tantissimo per poter denunciare ed essere credute, anzi lottano tutt'ora. La società ancora oggi definisce le donne vittime di reato come soggetti deboli, questo sembra tutelante, ma è fortemente discriminante. Se la donna è debole, ne consegue che ad essere forte è l'uomo.

Per lungo tempo è stata diffusa la convinzione che stuprare una donna, senza il suo consenso, fosse quasi impossibile, anche per supportare la tesi che la donna desidera l'atto sessuale e che quindi non si tratti di stupri reali, in questo modo è tutto più tollerabile per lo stupratore il quale non solo si convince di non fare niente di male,

ma addirittura di avere il coraggio di fare quella che la donna vorrebbe realmente e si aspetta da lui. Le donne lo desiderano quanto gli uomini, ci si convince, e se sicuramente è vero che la sessualità è sentita anche dal genere femminile, le donne hanno il diritto di scegliere con chi e cosa fare senza imposizioni.

Leggiamo quanto si affermava solo 20 anni fa:

6 Novembre 1998: “Deve poi rilevarsi che è un dato di comune esperienza che è quasi impossibile sfilare anche in parte i jeans di una persona senza la sua fattiva collaborazione, poiché trattasi di un’operazione che è già assai difficoltosa per chi li indossa... è illogico affermare che una ragazza possa subire supinamente uno stupro, che è una grave violenza alla persona, nel timore di patire altre ipotetiche e non certo più gravi offese alla propria incolumità fisica”. (Cass. N. 1636/1998)

Seppur lentamente, qualcosa cambia:

15 Novembre 2013: “Ogni forma di costrizione fisica o psichica, idonea ad incidere sull’altrui determinazione nella sfera sessuale, costituisce, anche all’interno di una coppia, reato di violenza sessuale”. (Cass. 45931/2013)

Molte femministe degli anni 70 e 80 affermavano convinte che lo stupro non fosse un atto sessuale, ma di aggressione. Alice Vachs, pubblico ministero in processi di stupro, accusò chi credeva che lo stupro riguardasse solo il sesso di confondere l’arma con la motivazione. Il pene figura come una rappresentazione simbolica di un’arma, stupratori non si nasce, si diventa. Lo stupro non è una questione di sesso, ma di potere sull’altro.

Solo il consenso rende l’atto sessuale lecito, eppure, per molti uomini, il rifiuto di una donna ha un che di erotico e di invito alla prevaricazione. Il no delle donne che vorrebbe dire sì è una convinzione ancora oggi diffusa tra gli uomini, da qui il non cedere, l’insistere fino alla prevaricazione. Il rifiuto di una donna è spesso

insostenibile, fa sentire meno uomini, per ripristinare la propria autostima si impone la propria virilità con la violenza contribuendo a dare un'immagine della mascolinità come un qualcosa che è legato alla forza, alla mancanza di intimità, alla rozzezza. Il maschile sa essere altro, ma non sempre lo sa. Gli uomini confondono il desiderio con il diritto.

Il corteggiare e l'importunare hanno in comune la volontà di entrare nella sfera d'intimità dell'altro. Nel primo caso si è in grado di gestire un rifiuto, nel secondo non si riesce ad accettarlo, talvolta, neanche a percepirlo, bloccandone l'elaborazione. La paura del rifiuto genera dinamiche che, seppur con l'intenzione di allontanarne la presenza, la rinforzano.

Non si può pensare che l'essere umano non possa essere ambiguo, confuso o essere diverso, a seconda delle situazioni, i codici universali li creiamo noi e sono soggetti ai tempi e agli stati emotivi che cambiano. Se mi piace qualcuno, penso sia opportuno interagirci in modo diretto e concreto e poi continuare o fermarsi, a seconda della risposta. L'interazione di per sé non nasce per violare, ma per comunicare, il violare ne è solo un possibile e disfunzionale risultato.

Il focus della violenza sulle donne è pienamente dentro tante comuni dinamiche uomo-donna. Gli interessi degli uomini sono stati a lungo spacciati per interessi dell'umanità e sono entrati nei sistemi relazionali, sociali, culturali e giuridici. Come fa notare la Bourke anche affermare che il maschio agisce (propone o tenta il rapporto sessuale), mentre la donna si limita a reagire (con un sì o con un no) ci dà del consenso una visione in cui la donna è comunque subordinata.

È inoltre importante tener conto che le tipologie di violenze sessuali sono differenziate e che hanno caratteristiche diverse ed implicazioni rispetto al trattamento. Si tende a volte a pensare al fenomeno della violenza sessuale come ad una macrocategoria con

caratteristiche omogenee, ma in realtà è un ambito di intervento molto vasto.

Di seguito so schema riassuntivo delle diverse tipologie:

Tipologie di Violenza Sessuale	
Stupro seriale	Serie di stupri effettuati in occasioni diverse dallo stesso stupratore
Stupro facilitato da sostanze	Se alcool o droghe sono usate per compromettere l'abilità dell'individuo di consentire ad attività sessuali
Stupro di gruppo/con stupratori plurimi	Quando lo stupro avviene da parte di due o più persone
Molestie sessuali	Comportamenti di natura sessuali sgraditi e non desiderati che interferiscono con la vita, il lavoro o l'educazione
Stupro da appuntamento (Date rape)	Tipologia specifica di stupro da parte di una persona conosciuta, lo stupratore esce con la vittima e la stupra nei primi appuntamenti
Stupro da parte di sconosciuti	Lo stupratore non è conosciuto dalla vittima
Assalto sessuale Blitz	Lo stupratore assale rapidamente e brutalmente la vittima senza che ci sia stato alcun contatto precedente
Assalto sessuale da contatto	Lo stupratore si sforza di acquisire la fiducia e la confidenza prima dello stupro
Assalto con violazione del domicilio	Lo stupratore forza l'abitazione della vittima
Stupro da conoscente	Lo stupratore e la vittima si conoscono. Tipologia più comune
Abuso sessuale su minore	Abuso di minore che include attività sessuale con un minore. Non deve includere contatto fisico con il minore.
Stupro statutario	Rapporto sessuale contro la legge con un minore (può includere rapporti sessuali fra

	minori)
Stupro coniugale/fra partner	Stupro che avviene fra persone che sono in una relazione affettiva
Incesto	Abuso sessuale da parte di un parente

6. Il gruppo con gli autori di violenza sessuale sulle donne

Finiti i colloqui di valutazione con i detenuti segnalati, dopo circa sei mesi, nasce un primo nucleo di 4 uomini disposti al lavoro di gruppo nella sezione tredici. La tredicesima è la sezione protetta in cui vengono inseriti i detenuti condannati per reati sessuali, essa è separata dalle altre. Gli autori di reati sessuali verso donne e minori sono considerati, dentro il carcere, degli “infami” e quindi l’isolamento vuole evitare che ci siano delle ritorsioni contro di loro, di fatto ne emerge una sezione con ancora più limiti e difficoltà rispetto alle altre, nonostante l’ottica della separazione non nasca come punitiva, ma come protettiva.

Molti detenuti vivono la proposta del percorso con scetticismo, accettano perché sperano di ottenere qualche vantaggio, quindi in un’ottica strumentale, meno sono coloro che sembrano esprimere un reale desiderio di ricevere un aiuto o perché riconoscono il reato o comunque nutrono il bisogno di parlare, sfogarsi, mettersi in discussione. Altri sono ostili e sbrigativi e chiedono di essere lasciati in pace, specificando spesso di non essere dei maltrattanti verso le donne.

Riporto la frase di un detenuto, in fase di valutazione, anche se non della sezione tredici, condannato per aver ucciso l’amante: *“La mia non è violenza sulle donne, ho ucciso una donna, ma avrei ucciso anche il marito, solo che non si trovava in casa quando sono arrivato. Il marito è un uomo, quindi quanto ho fatto non riguarda la violenza sulle donne”.*

Il primo gruppo parte a Gennaio 2017 e si concluderà a Settembre 2018. Nel corso del tempo, alcuni uomini cambieranno (interruzione

del percorso per mancanza di motivazione, trasferimenti, nuovi arrivi), il numero di partecipanti sarà sempre tra i 4 e i 6. Negli ultimi mesi di lavoro, mi affiancherà il dottor Franco Scarpa, psichiatra e nuovo responsabile per i Servizi per la Salute Mentale del Carcere, diventato da poco tempo anche collaboratore del Cam.

I reati principali dei detenuti del primo gruppo non solo a sfondo sessuale verso le donne, riguardano anche il maltrattamento domestico, il sequestro di persona, il tentato omicidio e l'omicidio.

Questo gruppo andrà "morendo" negli ultimi mesi, diverse assenze denotano una mancanza di motivazione, ma nascono anche problemi esterni al gruppo che comunque influiscono su di questo, ad esempio un detenuto entra in sciopero della fame e della sete e rifiuta qualsiasi tipo di intervento per protesta contro il sistema carcere.

I detenuti, rispetto alla violenza sessuale, mostrano quattro tipi di atteggiamento:

- Negazione.
- Minimizzazione.
- Assunzione di responsabilità parziale.
- Ammissione di responsabilità.

Anche negli uomini in cui vi è il senso della gravità di quanto commesso, c'è la tendenza a scaricare su cause esterne l'episodio, in primis il comportamento della donna, ma anche un determinato contesto, l'uso di sostanze, l'accidentalità.

Il lavoro si concentra molto nel provare ad aumentare la capacità di provare empatia con la vittima del reato, questo dovrebbe aiutare l'uomo a farsi maggiormente carico del reato stesso, prendendo atto delle conseguenze. L'empatia verso le donne si mostra scarsa nei detenuti, anche se, nelle dinamiche tra loro, si può rivelare decisamente maggiore. L'esperienza carcere crea una solidarietà forte che non si trasforma necessariamente in legami interpersonali

significativi, è una condivisione rispetto al senso generale di ingiustizia e di rabbia che li vede tutti dalla stessa parte.

Ho considerato elementi centrali dell'intervento:

- Creare una buona relazione tra l'operatore e i detenuti, generare un clima di fiducia.
- Aiutare gli uomini a prendere maggiore confidenza con le proprie emozioni, spesso non sanno di non sapersi leggere dentro o non ne riconoscono l'utilità.
- Dare possibilità di raccontare la propria versione dei fatti, qualsiasi essa sia.
- Accogliere il senso di ingiustizia, seppur in modo non ingenuo.
- Non giudicare, non puntare l'attenzione eccessivamente solo sul reato, senza però dimenticarlo.

La narrativa degli uomini in merito ai reati si può riassumere in:

- Fede incrollabile sulla loro versione dei fatti.
- Percezione distorta di quanto raccontano.
- Menzogne deliberate.

I detenuti mostrano spesso di essere ben ancorati a determinati stereotipi che tendono a far loro considerare la donna come:

- Subalterna.
- Oggetto sessuale.
- Proprietà privata.
- Traditrice.

Inoltre l'ambiente carcerario nel quale vivono è esclusivamente maschile e questo porta ad un rinforzo della solidarietà di genere sugli stereotipi.

Non sono rare le situazioni dove la violenza sulle donne è effettivamente parte di un comportamento e atteggiamento aggressivo che travalica il genere, osservo uomini arrabbiati con il

mondo o, al contrario, freddi e lucidi nell'espone le motivazioni che li hanno portati a compiere il reato.

Ho preso nota di quanto è avvenuto nei primissimi incontri.

Il primo incontro di gruppo è stato caratterizzato da:

- Coalizione dei detenuti, si rinforzano a vicenda, creando un blocco unico, rispetto al dichiararsi non violenti. Ognuno di loro specifica agli altri che "ha sbagliato, ma è innocente". Al riguardo sono categorici.
- Aspetti di minimizzazione rispetto al reato, già presenti in individuale, in gruppo si rinforzano.
- Nessuno parla, nello specifico, del suo reato, si va in quella direzione solo se sono io a incitarlo.
- Buona interazione tra i detenuti.
- Apertura di uno spazio in cui si discute su cosa sia un comportamento violento, ognuno dice la sua. Gli uomini sono più d'accordo tra di loro di quanto io lo sia con loro.
- Sul finale un detenuto si discosta dagli altri dicendo, rispetto a un suo comportamento violento, di averlo scelto. E' stato il primo elemento di rottura rispetto all'andamento generale.

Ho chiesto ai detenuti di esplicitare le aspettative in merito al percorso:

Detenuto 1: *"Non sentirmi giudicato ed essere tutelato, vorrei essere sicuro che quello che dico non esce fuori da questa stanza, fidarmi"*

Detenuto 2: *"Parlare"*

Detenuto 3: *"Sentire altri punti di vista"*

Detenuto 4: *"Aspetto di vedere quello che succede"*

Nessuno nomina la violenza.

Aspetti del secondo incontro di gruppo:

- Si apre il tema della fiducia, un detenuto sostiene che quanto è stato detto al primo incontro è stato riportato ai servizi, tutti si attivano. La cosa non è vera ed è supportata solo dalle fantasie del detenuto. Non si fida delle istituzioni, in questo è sorretto dagli altri che comunque si accorgono che ha lanciato una bomba gratuitamente e glielo rimandano. C'è il timore che io possa fare delle relazioni che possano incidere negativamente su di loro.
- Arrabbiarsi equivale a essere violento. Sembra che non si possa parlare mai di rabbia, uno di loro dice di non arrabbiarsi mai, fatica a pensarsi come arrabbiato, crede che confermerebbe di essere violento.
- C'è un maggiore lavoro sulla comunicazione tra di loro, ormai dopo l'iniziale difesa comune, cominciano ad avere idee diverse, confrontarsi e discutere.
- Si evidenziano le quotidiane difficoltà della vita in carcere.

Tematiche ricorrenti nei successivi gruppi:

- Scarsa fiducia (verso le istituzioni, la realtà carceraria e me).
- Collegamento tra rabbia e violenza.
- Comunicazione (tra di loro e tra loro e me).
- Limiti e disagi dell'essere reclusi.

Non strutturo gli incontri, parto sempre dal qui e ora o dalla ripresa dei reati perché ne possano parlare, facilito il confronto e l'interazione tra di loro, cerco di evidenziare il confine tra il soggettivo e l'oggettivo, chiedo spesso feedback rispetto al lavoro e cerco di spronarli ad aiutarmi a individuare le aree per loro di maggiore interesse e le modalità migliori per raggiungerle.

Rispetto ai risultati è impossibile non considerare le enormi criticità, i detenuti che si assentano di propria iniziativa o chiamati dagli altri servizi del carcere che non hanno tenuto conto del gruppo, la lentezza delle guardie o la loro momentanea non disponibilità a portare gli uomini perché impegnati altrove, arrivare di

consuetudine prima dell'orario di inizio del gruppo e cominciare quasi sempre in ritardo, il reperimento delle stanze, solo per dirne alcune. Per me, come operatore, è sempre stato difficile riuscire a tenere testa agli ostacoli, il carcere mi ha imposto tutto il mio controllo per non demordere e darmi, proprio grazie alle difficoltà, l'energia e sostenermi nel capire l'importanza anche di quel poco che riesco a fare.

Un detenuto ha affermato di aver ottenuto vantaggi concreti dal gruppo perché, a suo dire, è riuscito a ripensare al rapporto con la ex partner in modo protettivo nei confronti suoi e dei figli, nonostante la rabbia e il senso di ingiustizia che comunque sentiva, ha imparato a controllarsi maggiormente proprio perché, attraverso il gruppo, ha cominciato a ragionare non solo sui significati delle azioni, ma sulle loro conseguenze, questo prima di essere trasferito in altro carcere e interrompere il lavoro.

Per gli altri, credo che il gruppo sia servito relativamente a poco, per mancanza di motivazione rispetto a una ridiscussione funzionale del reato, anche se il gruppo ha dato modo di riflettere maggiormente sulle relazioni tra di loro, alcuni sono stati in grado di riconoscere maggiormente i bisogni degli altri, questo non portava necessariamente a un'accettazione, ma comunque ad una comprensione. Il gruppo probabilmente è stato anche minato da uno o due detenuti che avevano difficoltà relazionali che prescindevano dal reato e verso i quali gli altri hanno lasciato molto spazio, non sempre scegliendolo, ma subendolo.

Un detenuto, sempre molto sostenuto e critico verso tutto, è riuscito, dopo tantissimo lavoro, a esplicitare, con gli occhi lucidi, che si mostrava in quel modo perché, riporto le sue parole: *"Ho finito le emozioni"*. Questa frase, nella sua brevità e semplicità, è stata la cosa più autentica e sincera che gli ho sentito pronunciare e mi ha colpito non solo perché raccontava finalmente qualcosa di lui senza le enormi difese che gli ho visto non abbassare mai (anche in seguito), ma perché credo sia indicativa di quello che tanti uomini

provano lì dentro. Le emozioni non possono finire, ma certamente possono rimanere a lungo reclusi in luoghi non più accessibili.

7. Il gruppo con gli autori di violenza sessuale sui minori

Ad Aprile 2018 prende avvio un nuovo gruppo nella sezione tredici, è composto esclusivamente da detenuti condannati per reati sessuali su minori. Un uomo con questa tipologia di reato chiede di entrare nel primo gruppo, ma gli altri si oppongono, minacciando di abbandonare il lavoro, se questa persona dovesse entrare. La motivazione è che non vogliono, nel gruppo, uomini che hanno fatto sesso con minorenni. Nonostante provi a smorzare le resistenze, quasi tutti gli uomini rimangono fermi rispetto all'esclusione e comincio a pensare all'opportunità di creare un gruppo solo con uomini con reati sessuali su minori e così, sempre in accordo col servizio educativo, comincio dei nuovi colloqui e trovo 5 detenuti disposti a farne parte.

Nei miei tentativi di ammorbidire la posizione dei vecchi detenuti, rispetto a un'eventuale entrata di quest'uomo, ho dovuto prendere atto di come, anche dentro una sezione "discriminata", si creino delle esclusioni, a niente è servito provare a far ragionare i detenuti che stavano operando, nei confronti di un altro, le stesse discriminazioni che, per primi, subiscono, in quanto facenti parte della tredici.

Seppure la divisione dei due gruppi sia stata quasi obbligata, si è rivelata utile, il secondo gruppo ha goduto di uomini motivati e di una maggiore omogeneità rispetto ad alcune tematiche da dover trattare.

I due gruppi avranno vita contemporanea per qualche mese, finché, a Settembre 2018, bisogna arrendersi al fatto che gli uomini del primo gruppo partecipano quando capita e con poco entusiasmo, presi singolarmente in colloqui individuali di chiusura solo uno si

dichiara disponibile a continuare e quindi, insieme a Franco Scarpa, decidiamo di terminare l'esperienza. Specifico comunque che il detenuto che si è mostrato disponibile a continuare, tutt'ora chiede un intervento di natura psicologica a suo favore, con l'interruzione del gruppo si è sentito abbandonato, per l'ennesima volta, dalle istituzioni, sebbene lo abbia rivisto, quando possibile, in individuale. Spero di poter riattivare qualcosa che possa includere anche lui in futuro.

Al contrario, il secondo gruppo parte e continua in modo molto partecipato, i detenuti non si assentano quasi mai, valorizzano il lavoro e sono disponibili al confronto. Sicuramente, per la tipologia di reato, il lavoro che svolgo con loro è difficile, ma lavorare con un gruppo motivato è tutt'altra cosa. Con il servizio educativo stiamo inoltre iniziando ad individuare altri detenuti per portare alla costituzione di uno o due altri gruppi nelle sezioni comuni.

Attualmente gli uomini nel gruppo minori sono 6.

8. L'abuso sessuale sui minori, alcuni cenni

Per abuso all'infanzia e maltrattamento debbono intendersi tutte le forme di maltrattamento fisico e/o emozionale, abuso sessuale, trascuratezza o negligenza o sfruttamento commerciale o altro che comportino un pregiudizio reale o potenziale per la salute del bambino, per la sua sopravvivenza, per il suo sviluppo o per la sua dignità nell'ambito di una relazione caratterizzata da responsabilità, fiducia o potere (OMS, 2002).

La violenza nei confronti dei bambini va intesa come "ogni forma di violenza fisica o mentale, percosse o abuso, trascuratezza o negligenza, maltrattamento o sfruttamento, incluso l'abuso sessuale" (Nazioni Unite - art. 19 Convention on the Rights of the Child – CRC 1989).

Sono forme di abuso sessuale: la violenza sessuale, gli atti sessuali con minorenne, la corruzione di minorenne, la violenza sessuale di gruppo, l'adescamento di minori. Sono forme di sfruttamento sessuale: la prostituzione minorile, il turismo sessuale a danno di minori, la pedo-pornografia e traffico dei bambini a scopi di sfruttamento sessuale.

Il Cismai- Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso nell'infanzia - nel 2015 dà del fenomeno le seguenti definizioni e caratteristiche:

a) abuso sessuale è il coinvolgimento, intenzionale e interpersonale, di un minore in esperienze sessuali forzate o comunque inappropriate dal punto di vista dello stadio di sviluppo

b) tali esperienze possono non comportare violenza esplicita o lesioni; possono avvenire senza contatto fisico e/o essere vissute come osservatori

c) è un fenomeno diffuso

d) si configura sempre e comunque come un attacco confusivo e destabilizzante alla personalità del minore e al suo percorso evolutivo e può produrre DSPT (Disturbo da Stress Post Traumatico), acuto e/o cronico, anche con espressione ritardata e persistente in età adulta

e) l'intensità e la qualità degli esiti dannosi derivano dal bilancio tra i fattori di rischio (condizioni personali e ambientali precedenti l'evento; caratteristiche dell'evento come frequenza, precocità, durata, gravità degli atti sessuali, relazione con l'abusante; coping inefficace, riattivazioni traumatiche successivi all'evento) e i fattori di protezione (risorse individuali della vittima, del suo ambiente familiare, interventi attivati nell'ambito psicosociale, sanitario, giudiziario)

Rimarco il punto C, la violenza sessuale sui minori è un fenomeno diffuso, cosa che probabilmente molti stenterebbero a credere, pensando che si tratti di casi gravi, ma piuttosto isolati, non è così. Il fenomeno è nascosto ed impensabile, ma significativamente presente purtroppo, costituendo un dramma per tanti minori che ancora non siamo in grado di proteggere adeguatamente. Se vogliamo tutelare i bambini dobbiamo aiutare quelli che non sono altro che bambini cresciuti ossia gli adulti.

Gli autori di violenza sessuale sui minori non hanno caratteristiche sociali e culturali che ne possano permettere un'immediata identificazione, presentano comunque una serie di aspetti comuni che riguardano: il loro modo di approcciarsi alle vittime, le dinamiche che creano con esse e le convinzioni che sostengono internamente per giustificare e normalizzare l'attività sessuale a cui li costringono.

Le tipologie di abusanti sono diverse, senza la pretesa di essere esaustivi, distinguiamo meglio tra pedofili, abusanti intrafamiliari e childmolester.

I **pedofili** hanno caratteristiche di perversione e compulsione, mettono in atto strategie di seduzione, scelgono le loro vittime, teorizzano la disponibilità generale dei bambini al sesso e non nutrono per loro alcuna empatia. La pedofilia è caratterizzata da eccitazione sessuale ricorrente ed intensa manifestata attraverso fantasie, desideri o comportamenti, per un periodo di almeno 6 mesi, che comportano attività sessuale con un bambino in età prepuberale o con bambini generalmente sotto i 13 anni. Tutto questo causa nel pedofilo un marcato disagio e difficoltà interpersonali.

Gli abusanti intrafamiliari sono soggetti traumatizzati che hanno avuto gravi forme di carenza durante l'infanzia, con un basso controllo dell'impulsività, cercano nel figlio la soddisfazione dei propri bisogni negati attraverso la sessualità, anche in loro possono esserci tendenze pedofile generalmente, prima dell'arrivo dei figli, sotto controllo.

I **childmolester** non pedofili hanno un identico interesse sessuale pedofilico e potrebbero averne altri; non nutrono vergogna, ansia o imbarazzo per i propri impulsi, per loro non costituiscono un limite o un problema.

L'aggressore sessuale può essere:

- un membro della famiglia che vive con il minore (padre, madre, fratelli, sorelle, nonni etc), si parla di abuso intrafamiliare - intradomestico;
- un membro della famiglia che non vive con il minore (zii, cugini, nonni ecc), si parla di abuso intrafamiliare extradomestico;
- una persona esterna alla famiglia, si parla di abuso extrafamiliare.

L'abusante sessuale può inoltre essere:

- un uomo;
- una donna;
- un adolescente;
- un coetaneo.

Quando l'abusante sessuale è un'adolescente o un coetaneo può essere che sia stato abusato a sua volta e riproponga quello che ha vissuto verso soggetti più deboli con i quali si trova ad interagire.

L'aggressore sessuale non ha un problema di natura organica, molto parte dalla sua realtà emotiva e mentale, la sessualità non si limita ad essere un processo ormonale, è composta anche di inevitabili componenti psichiche, familiari, culturali, ambientali, mediatiche.

La cura degli abusanti sessuali per avere luogo deve ritrovarsi due requisiti di base: una minima ammissione dei fatti e la volontà di mettersi in discussione. Tutti gli uomini del gruppo in tredicesima hanno questi due requisiti.

Gli aggressori sessuali sui minori ricercano la vicinanza dei bambini per poter compiere gli abusi, questa sarà relativamente semplice, se l'abuso è compiuto da un familiare o da qualcuno di vicino alla famiglia, relativamente più complicato, quando l'abusante è esterno ad essa. In quest'ultimo caso, gli aggressori possono cercare un lavoro o delle situazioni e dei contesti in cui vi sia la presenza di minori e progettano delle strategie per compiere l'abuso, godendo di una copertura che faccia pensare alle loro attenzioni come normali, quando non addirittura meritorie. Osservano e scelgono la vittima studiandola, individuano soggetti più vulnerabili, praticano e conoscono hobbies ed attività che piacciono ai ragazzi per farsi considerare adulti interessanti. L'abusante pensa, riflette lucidamente, pianifica, prende in considerazione pro e contro, è responsabile del proprio comportamento, sa aspettare il momento opportuno per colpire senza essere scoperto.

Gli abusanti sessuali devono poter giustificare e normalizzare l'abuso, di conseguenza si convincono della sua legittimità, lo negano categoricamente, sono convinti che non sia successo nulla di irreparabile.

La negazione rimane la caratteristica della maggior parte degli aggressori ed è il principale ostacolo verso: l'assunzione di responsabilità, la richiesta di un aiuto, la comprensione del danno provocato e di ciò che lo ha originato, l'esplicitazione di un pentimento non formale, eventuali azioni riparative.

Gli autori Trepper e Barrettscrivono che l'abusante sessuale nega:

- I fatti (“non è accaduto nulla”, “è tutto falso”)
- La consapevolezza di compiere un atto dannoso (“non è un qualcosa di grave” “è mio figlio, sono gesti di affetto che avete frainteso”)
- La responsabilità dell'atto, scaricandola spesso sulla vittima (“mi ha sedotto” “lo voleva anche lei”)

- L'impatto devastante dell'abuso ("sta e starà bene, se non gli mettete voi strane idee in testa", "meglio che impari qualcosa con me che gli voglio bene che con qualcun altro")

L'aggressore può mentire per evitare la condanna sociale e di essere punito, oppure può avere una percezione davvero distorta delle proprie azioni, difendendosi dal prendere atto dell'orrore di quanto ha compiuto, ma un caso non esclude l'altro, non è detto che non siano presenti entrambe le esigenze(*"Come ti accorgi di aver sbagliato, se prima non sbagli?"*).

I sentimenti dell'abusante sono riferiti a sé, l'accesso ai sentimenti della vittima è bloccato per evitare il senso di colpa e di inadeguatezza. Gli aggressori si vivono e si dichiarano come le vere vittime di calunnie e accusando i minori di mentire, di essere complici, ed i principali responsabili (*"Questi giovani si impongono, ti fanno dimenticare la tua età!"*).

Nell'esperienza carceraria ho potuto verificare che tra gli abusanti che riescono a parlare maggiormente di quanto avvenuto, anche se ne minimizzano la gravità, risulta evidente il fascino che, per loro, è dato dalla fragilità dei minori. Alcuni raccontano che l'attrazione che sentono è direttamente collegata con il sentirsi vulnerabili come possono esserlo solo dei minori. L'abuso è la conseguenza di un tentativo di raggiungere una sorta di equiparazione o equivalenza con i ragazzi. Talvolta il piacere psicologico di sentirsi allo stesso livello emotivo dei minori di cui abusano sembra essere anche maggiore del piacere fisico che riescono ad ottenere attraverso il rapporto fisico(*"Se anche io sono emotivamente come un minore, non ho responsabilità, proprio come un minore, si ha una confusione ossia fusione con, un ragazzino che gioisce insieme ad un altro ragazzino"*).E' dichiarato un senso di inadeguatezza al rapportarsi con partner adulti, questo sarebbe vissuto come ansiogeno, giudicante, inaccettabile, con i bambini non corrono lo

stesso rischio di essere respinti perché questi spesso hanno maggiori difficoltà psicologiche e pratiche a farlo.

Nello stesso tempo, un aspetto paradossale è che, nonostante l'attrazione verso la vulnerabilità del minore, a questo viene attribuita un' autonomia non adeguata all'età biologica, tanto che non viene tenuta di conto, favorendo a non percepire la gravità di quello che desiderano , pensando che se il minore non riesce ad opporsi non a causa della loro manipolazione o minacce, ma perché esprime un consenso, in alcuni casi, arrivano ad affermare di essere stati loro i sedotti e i manipolati.

Un uomo del gruppo che ha perpetrato degli abusi su un'adolescente parla di 4 fattori che lo hanno portato a "sbagliare": la troppa vicinanza fisica che aveva con la ragazza, il fatto che sia stata lei a volerlo, il sentirsi solo in quel periodo della sua vita, il fatto di pensarsi meno maschio a rifiutare le avances ricevute.

Un altro uomo, cominciando il gruppo, aveva dichiarato, con convinzione, di aver sbagliato, ma di essere stato sedotto dalla nipote, dopo pochi incontri però scoppia a piangere e dice di essersi reso conto di aver approfittato di una situazione svantaggiata e di vergognarsene profondamente, ogni volta che andremo a toccare l'argomento, anche di riflesso alle storie degli altri, mostrerà gli occhi lucidi. Interromperà il percorso causa fine pena, ma sicuramente poter continuare a lavorare su determinati aspetti gli sarebbe stato di grande utilità.

Secondo Finkelhor i fattori di rischio che predispongono i soggetti adulti all'abuso sessuale sono quattro:

- Presenza di interesse o eccitazione sessuale nei confronti dei bambini.
- Assenza di inibizioni interne o un superamento delle stesse.
- Assenza o insufficienza di inibizioni esterne o di controllo sociale.
- Bassa capacità di autodifesa del bambino e la possibilità di superare le sue resistenze.

Due autori francesi Perroni e Nannini parlano del fenomeno dell'emprise, una condizione di soggiogamento psicologico che l'abusante costruisce compiacendo, seducendo e irretendo, aumentando il proprio potere sulla vittima.

I bambini e gli adolescenti soggetti a emprise perdono lucidità, capacità decisionale, consapevolezza e libertà, diventa importante compiacere l'abusante, sopportando anche quanto vi è di sgradevole nel relazionarsi a lui. Solo col tempo, si può cominciare ad avvertire quanto è avvenuto o sta ancora avvenendo come un abuso ed entrare in crisi, senza sapere come uscirne.

L'emprise rende non necessario il ricorso alla forza fisica, il bambino violentato subisce a causa di una costrizione psicologica. La costrizione viene "nascosta" dalla particolare natura del legame psicologico che l'abusante prepara nel tempo prima di arrivare a forme di abuso via via più gravi attraverso interazioni gradualmente sempre più invasive. (*"Ognuno attira quello di cui ha bisogno, si agisce perché quella persona venga a te, si manipola"*)

L'abuso sessuale viene spacciato come una forma di affetto o addirittura una scelta preferenziale, la dimostrazione di essere speciali e meritevoli quindi di attenzioni speciali, regali e complimenti aiutano a far cadere nella rete la vittima, si avvia una desensibilizzazione al tema della sessualità attraverso discorsi alludenti e via via più manifesti.

L'abusante fa sì che nei minori maturi il bisogno di nascondere l'abuso tramite minacce velate o esplicite, atteggiamenti tesi a normalizzare la violenza, una sua immagine falsata di adulto buono e affettuoso. La mente viene abusata e penetrata al pari del corpo.

L'abuso sessuale è caratterizzato dal segreto, i fatti non vanno rivelati, questo assicura l'impunità dell'abusante e il proseguire degli abusi senza che venga attivata alcuna forma di protezione.

Uscire dal segreto solitamente comporta l'interruzione dell'abuso. Colpa e vergogna permettono all'abuso di rimanere nascosto il più a lungo possibile, l'abusante li alimenta, i minori si convincono che non verranno creduti o temono di essere accusati di aver accettato, quando non causato, la violenza sessuale (*"Ho utilizzato il malessere dell'altro per il mio benessere, anzi per il mio piacere"*).

Molti abusi vengono denunciati dopo tanti anni, quando ormai la vittima è adulta e teme meno ritorsioni o comunque può sentirsi più sicura e capace di reggere il peso della verità o avere accanto un supporto maggiore da parte di chi gli sta vicino.

L'aggressore nega, in ogni contesto, le vittime si troveranno sempre di fronte una persona che difficilmente ammetterà la gravità di quanto compiuto. La negazione non ha, ripetiamolo, solo un carattere strumentale di difesa dalle accuse esterne per non finire in galera, ma è anche qualcosa di profondamente interiorizzato nell'autore, il quale altrimenti dovrebbe convivere con tale realtà. Gli aggressori sessuali possiedono spesso distorsioni cognitive in merito alla sessualità, pensano che alle donne e ai bambini piaccia quel che fanno e così anche ai bambini, giustificano il loro comportamento.

Qualcosa, nella vita di una persona che ha un desiderio sessuale nei confronti di minori non ha funzionato. L'abuso sessuale è sempre una forma di sessualità deviata, senza alcuna eccezione. Molti abusanti, anche se non tutti, hanno subito abusi a loro volta durante l'infanzia e l'adolescenza e possono quindi riproporre quanto hanno vissuto ed esperito per calmare il senso di angoscia e di oppressione che l'aver subito una violenza sessuale porta inesorabilmente con sé, ritenendo normale che quello che è stato fatto a loro, possa essere da loro ripetuto.

Un uomo del gruppo ha raccontato di essere stato costretto a diversi rapporti orali, all'età di 10 anni, da un ragazzo di 17 anni, nel farlo non ha mostrato alcuna emozione particolare, era come raccontare di essere andato a fare la spesa, infatti non riteneva che

gli si fosse fatto alcun male, era capitato, era normale. Eppure, insistendo su quanto avvenuto, ricorda che la prima volta che ci fu il rapporto orale vomitò subito dopo. Il corpo reagì diversamente dalla mente, la quale è sembrato normalizzasse la cosa piuttosto velocemente. Proprio il ricordo del vomito ci ha dato modo di constatare che il rapporto orale era qualcosa di non gradito e non voluto e di poterlo chiamarlo abuso, l'uomo, a livello cognitivo, ne prende finalmente atto, ma, a livello emotivo, sembra non smuoversi quasi niente, torna a normalizzare l'abuso appena possibile, pur ammettendo fosse tale, ricalcando l'atteggiamento che mostra parlando del suo reato verso il minore per cui è stato condannato.

Ergastolo e castrazione chimica, per citare le soluzioni alle quali si pensa tante volte, non risolvono il problema della violenza sessuale sui minori, questo deve essere affrontato a livello trattamentale perché si possa ottenere il recupero degli abusanti.

**in corsivo e tra parentesi ho riportato alcune frasi degli uomini in trattamento.*

9. Schede di lavoro

La partenza del lavoro con gli abusanti sessuali sui minori è stata caratterizzata da un modello iniziale di intervento semi-strutturato in cui ho proposto delle schede di lavoro ai detenuti. Questo approccio è stato facilitato dallo scoprire che tutto il gruppo ha accolto di buon grado lo scrivere, alcuni hanno anche lavorato in autonomia producendo altro materiale. Le loro risposte sono sempre state riportate al gruppo, dando vita a dibattito, momenti emotivamente intensi e difese. Ogni esercitazione non ha avuto un tempo prestabilito, abbiamo seguito gli interessi e i tempi di ognuno, ci si poteva sottrarre senza alcun problema a qualsiasi domanda o esercizio, ma questo non è mai successo.

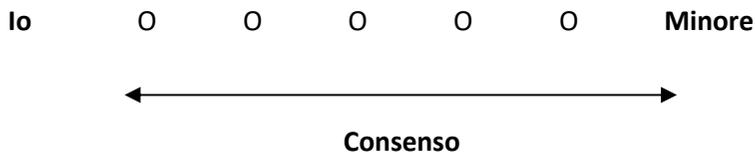
Ripropongo parte del materiale che ho utilizzando o che utilizzerò che, ripeto, sta funzionando bene per la buona motivazione e disponibilità di tutti i partecipanti al gruppo. Sono solo dei suggerimenti di lavoro per gli operatori, da valutare anche in base alla tipologia di abusanti che vengono seguiti.

9.1 Responsabilità e consenso

In merito all'abuso, quanta responsabilità credi di avere avuto?
Posiziona una X sul cerchio che ritieni più vicino tra la tua responsabilità e quella del minore.



In merito all'abuso, dove collocheresti il consenso del minore?
Posiziona una X sul cerchio che ritieni più vicino tra il suo consenso e il suo rifiuto.



Questa scheda serve per entrare in modo semplice e diretto nelle aree di maggior resistenza e difesa dell'aggressore sessuale. Una volta che gli uomini hanno posizionato le X, si chiede loro di commentare la scelta.

9.2 Cos'è secondo te?

Cos'è il desiderio?

Cos'è il desiderio sessuale?

Cos'è la sessualità?

Cos'è una sessualità sana?

Cos'è un abuso?

Cos'è un abuso sessuale?

9.3 La mia infanzia/adolescenza (eventualmente le seguenti domande possono essere accompagnate da esercizi di rilassamento corporeo, se si sceglie di far rispondere gli uomini in gruppo e non in un momento successivo durante la settimana)

Che tipo eri da bambino?

Descriviti: _____

Che tipo eri da adolescente?

Descriviti: _____

Pensi di essere cambiato molto da adulto?

Descrivi un episodio felice della tua infanzia/adolescenza:

Descrivi un episodio triste della tua infanzia/adolescenza:

Qual è stato il tuo primo approccio alla sessualità?

Ripensa alla tua prima esperienza sessuale. Quanti anni avevi? Con chi è stata? E' stata piacevole? Qualcosa non ti è piaciuto?

Hai avuto esperienze sessuali poco piacevoli o non soddisfacenti?

Ti ricordi la prima volta che hai provato un qualsiasi tipo di attrazione per un minore? Ti va di raccontare come ti sei sentito, cosa hai pensato?

9.4 Esercizio sulla richiesta di aiuto

Pensate a una situazione in cui avreste avuto bisogno di chiedere un aiuto, non importa che sia una situazione particolarmente gravosa, anche qualcosa di piuttosto semplice, ma in cui sentivate che un sostegno da parte di qualcuno vi avrebbe aiutato e alleggerito, una situazione in cui praticamente vi sareste voluti sentire meno soli.

Cercate di rispondere alle seguenti domande, prima singolarmente, poi dividendovi in coppia. Terminato, ne parliamo tutti insieme.

- Avete chiesto aiuto?
- Se non lo avete fatto, perché?
- Cosa facilita, dentro di voi, la richiesta di un aiuto?
- Cosa facilita e cosa impedisce, nell'atteggiamento e nel comportamento dell'altro, una possibile richiesta di aiuto da parte vostra?

9.5 Lettera riparativa

Hai mai pensato cosa significhi riparare a qualcosa che si è fatto e che ha creato un danno ad un'altra persona? Innanzitutto bisogna essere certi di aver causato un danno con un comportamento o atteggiamento, ammettere di aver approfittato di una situazione o della debolezza/vulnerabilità dell'altro. Riuscire a contattare il dolore di coloro a cui abbiamo fatto del male non è mai semplice, ci può rimandare al nostro di dolore.

Quello che hai commesso è un reato sessuale contro un minore, nel momento in cui lo hai fatto, probabilmente, non ne percepivi la gravità, pensavi che nessuno lo avrebbe scoperto, che il minore potesse essere consenziente e parte attiva dell'eventuale interesse o rapporto sessuale. Nel corso di questi mesi in cui abbiamo lavorato, abbiamo visto che quello che voi credevate non sempre ha retto al confronto che abbiamo avuto modo di creare insieme. Quello che ti chiedo ora è uno sforzo importante, scrivere una lettera al minore di cui credi, se lo credi, di aver abusato. Ti chiedo, se vorrai scrivere la lettera, di tenere presente i seguenti punti:

- Riflettere su cosa ti ha portato a compiere l'abuso.
- Riflettere su cosa abbia significato l'abuso, per il minore, e se pensi di avergli procurato dei danni.
- Come si fa a riparare?

Scrivi direttamente al minore, non leggerà mai questa lettera probabilmente, ma questo non toglie autenticità a quello che puoi provare e al bisogno che potresti avere di confrontartici.

** sulla lettera riparativa ho constatato che quasi tutti non sono riusciti ad essere centrati sulla seconda e sulla terza domanda.*

9.6 Situazioni ambigue

Di seguito alcune situazioni che potremmo definire ambigue, discutine in gruppo in merito alla loro liceità.

1. In piscina un bagnante fa fotografie ai ragazzi di un centro estivo mentre giocano in acqua o sul prato, non si avvicina mai a loro.
2. Un padre racconta a suo figlio delle sue avventure sessuali.
3. Un bambino entra in camera dei genitori e vede il padre nudo che si muove sopra la madre.
4. Un ragazzo di 15 anni parla di masturbazione con il cugino di 11 anni, insiste per fargli vedere come ci si masturba e lo incita a fare come lui con il suo pene.
5. Un bambino di sette anni si arrampica sulle ginocchia del nuovo compagno di sua madre. L'uomo ha un'erezione e chiede al bambino di scendere dalle sue ginocchia. In seguito si siedono a tavola e mangiano la cena con la madre.
6. Un bambino di 8 anni disegna spesso un uomo con un pene in erezione.
7. Una madre separata fa dormire tutte le notti con sè il proprio figlio di 9 anni che vive con lei e lo abbraccia tutta la notte

10. I criteri per entrare in gruppo e il lavoro sulla negazione

“Il gruppo può essere ben più reale del mondo esterno.”

Yrvin D. Yalom

“Punto focale è l'individuo, non il problema. Lo scopo non è quello di risolvere un problema particolare, ma di aiutare l'individuo a crescere perché possa affrontare sia il problema attuale, sia quelli successivi in maniera più integrata.”

Carl Rogers

Le relazioni costituiscono il più potente fattore di cura, ma al contempo anche ciò da cui si generano i disagi più profondi. Il gruppo basa tutta la sua efficacia sul confronto, lo scontro, la sperimentazione delle relazioni in un ambiente protetto, quando ben facilitato.

Il gruppo si mostra, nella maggior parte delle situazioni, lo strumento di elezione nel lavoro con gli uomini autori di violenza.

Primo fattore determinante nel successo di un lavoro di gruppo è l'inserimento di uomini che possono stare, nelle dinamiche con gli altri, in modo:

- Centrato.
- Non invadente.
- Non aggressivo.
- Fiducioso.
- Rispettoso di regole condivise e dichiarate.

E' problematico, per il gruppo, se gli uomini:

- Non frequentano regolarmente.
- Svalorizzano i membri del gruppo e i facilitatori.
- Interrompono il percorso di loro iniziativa.
- Sono eccessivamente aggressivi.
- Arrivano sotto l'effetto di alcool o sostanze.

- Si pongono in posizione di contro leader rispetto ai facilitatori.
- Rompono la fiducia.
- Prendono troppo spazio.
- Non parlano mai.
- Sono oltre i 10/12 o sono meno di 3.

I tre grandi criteri utilizzati per l'esclusione dal lavoro di gruppo, durante la fase di valutazione, sono:

- Scarsa motivazione.
- Situazioni di alcolismo attive e non trattate.
- Situazioni con disagio psichiatrico.

Oltre ai criteri selezionati motivo di esclusione o comunque fattori predittivi di un difficile cambiamento sono un livello cognitivo basso o non parlare sufficientemente bene la lingua italiana.

Le situazioni dove sussiste un basso livello cognitivo, un lieve ritardo, capacità di analisi ridotte pongono sempre delle criticità. Questi uomini possono voler fare un percorso ed essere collaborativi, ma nel gruppo mostrano di non essere centrati, di non riuscire a fare delle ulteriori riflessioni, spesso spostano l'attenzione su cose non significative e il gruppo mostra di soffrirne.

Un gruppo adeguato e ben predisposto può anche sopperire a questi aspetti e mostrarsi comprensivo, ma di solito i gruppi con cui lavoriamo, soprattutto nelle fasi iniziali, non comprendono e alcuni uomini abbandonano il percorso, si sentono diversi.

Al contrario, alcuni uomini mostrano un livello cognitivo adeguato, ma un'intelligenza emotiva scarsa, possiamo parlare di deficit di empatia, per cui quello che fanno sono degli interventi mascherati da interesse/sostegno verso l'altro, ma il cui effetto è riportare l'attenzione sul loro mondo emotivo.

Il gruppo ha due possibili reazioni in merito:

- Scarsa tolleranza che può sfociare in rabbia. Se esplicitata, ci si può lavorare, le relazioni dentro il gruppo sono messe a rischio, c'è possibilità che qualcuno non regga e lasci il gruppo. Se si riesce ad accogliere la rabbia reciproca senza viverla esclusivamente come una minaccia, il tutto diventa un'ottima occasione di crescita e si arriva alla seconda possibilità.
- Aumento delle proprie risorse empatiche come risposta alla mancanza di empatia o al limite cognitivo dell'altro, questa situazione riguarda soprattutto i gruppi con maggiore lavoro alle spalle.

Ritornando ai tre criteri, nella pratica clinica, ci troviamo talvolta di fronte a situazioni al limite, nelle quali bisogna decidere se l'uomo può entrare in gruppo o capire se la sua entrata, nonostante alcune criticità, sia un rischio accettabile, tenendo come prioritaria la tutela del lavoro con gli altri uomini.

Negli ultimi anni, con il potenziamento dei nostri servizi sui territori, l'utenza è andata cambiando e tanti sono gli uomini che arrivano ad invio obbligato. L'utenza ad invio obbligato può essere diversa dall'utenza volontaria. I volontari minimizzano, difficilmente negano. Gli obbligati negano, difficilmente minimizzano.

Il lavoro sulla negazione è più problematico del lavoro sulla minimizzazione, in quanto sembra impossibile centrarsi sul comportamento violento e quindi arrivare all'assunzione di responsabilità.

Se volessimo tener fede ai criteri prima elencati, quelli che potremmo definire **“negatori assoluti”** essendo per lo più uomini che mancano di motivazione, non dovrebbero avere accesso al gruppo.

Per negatori assoluti intendiamo tutti quegli uomini che:

- Negano categoricamente di aver mai avuto comportamenti violenti non assumendosi alcun tipo di responsabilità.

- Affermano che se un comportamento sbagliato (non lo definiscono violento) c'è stato, sono convinti che non riaccadrà.
- Attribuiscono ogni responsabilità alla donna.
- Non nutrono bisogno di mettersi in discussione, sono guidati da costrutti mentali rigidi.
- Possono dare una percezione di imprevedibilità del comportamento.
- Hanno un atteggiamento oppositivo e aggressivo la maggior parte del tempo.

Quando parliamo di negazione, dobbiamo intenderla come totale, altrimenti parleremmo di minimizzazione, dove il margine di cambiamento degli uomini è sicuramente maggiore, non facile, ma si individua un focus su cui lavorare, una frattura da allargare. I meccanismi di minimizzazione sono presenti in quasi tutti gli uomini che abbiamo in carico al Cam, mentre solo una piccola parte sono negatori assoluti.

I negatori assoluti sono presenti sia in carcere che fuori, in quest'ultimo caso sono quasi esclusivamente uomini inviati dai servizi, soprattutto l'UEPE Ufficio Esecuzione Penale Esterna e che quindi hanno l'obbligo del percorso. I negatori assoluti non richiedono un sostegno di propria iniziativa, sono saldi sulla loro posizione di non aver commesso nulla di grave e quindi non sentono il bisogno di cambiare qualcosa dei loro atteggiamenti e comportamenti, anche se hanno subito, per questi, delle condanne. Raramente il negatore assoluto chiede aiuto, se non è obbligato, succede solo quando i vantaggi giuridici superano il resto delle resistenze, ma anche se si mostra disponibile al lavoro, perché vi è una motivazione strumentale ad ottenere dei vantaggi, la negazione continua ad esserci.

In carcere i percorsi sono su base volontaria, capita di vedere il detenuto negoziatore perché segnalato, ma poi non accetta di essere inserito nel gruppo. Diverso è l'invio obbligato nella sede del Cam,

essendoci l'obbligo, l'uomo è costretto a frequentare per non violare le disposizioni.

Per molto tempo abbiamo considerato la negazione, che possiamo far coincidere con l'assenza di motivazione, un criterio per l'esclusione gruppo, ma attualmente la nostra posizione è diversa sulla base del ragionamento che, essendo l'elaborazione della negazione uno degli obiettivi, non può essere contemporaneamente un prerequisito per l'accesso al trattamento. Parte del trattamento consiste proprio nel rendere gli autori maggiormente rispondenti al trattamento stesso.

È nato quindi un nuovo gruppo costituito esclusivamente da negatori assoluti, condotto da me e Franco Scarpa. Questo gruppo è stato separato dal resto degli uomini, il motivo principale è stato tutelare il lavoro degli altri gruppi. Sappiamo che un negatore assoluto può avere facilmente caratteristiche di personalità rigide, antisociali, è oppositivo, aggressivo, sopra la media degli uomini con cui lavoriamo, inserito in un gruppo può creare grossi problemi. Inoltre costituisce un vantaggio poter lavorare con un numero ristretto di uomini, permette di relazionarsi meglio con loro e di potersi focalizzare sugli aspetti di negazione e di aggressività.

I facilitatori sono due uomini e uno dei due è uno psichiatra. Di solito a condurre i gruppi sono un uomo e una donna, il fatto che, in questo gruppo, siano due uomini è stato in parte casuale, ma l'estrema ostilità che abbiamo visto, più volte, contro il genere femminile non mi fa escludere che forse la co-conduzione maschile sia stata una buona scelta. Sicuramente è stato deliberato che uno dei facilitatori fosse uno psichiatra, una valutazione dei negatori, sotto il profilo personologico e patologico, può rivelarsi utile.

Il gruppo è attivo da un anno ed è impegnativo. Il numero di uomini iniziale è stato di 3 e non siamo mai riusciti ad andare oltre i 4, anche se diversi uomini si sono avvicinati. Molte sedute di gruppo hanno avuto solo 2 partecipanti, nonostante l'obbligo quasi tutti gli

uomini hanno provato a non presentarsi più di una volta, motivando la cosa con il lavoro, il traffico, gli imprevisti, il non essere interessati ad esserci. Anche i ritardi rispetto all'orario di inizio del gruppo sono stati frequenti. Stiamo parlando di uomini quasi tutti con invio obbligato e che quindi non potrebbero assentarsi. Nei casi in cui è coinvolto il servizio sociale, questo viene tempestivamente avvertito delle assenze e i suoi richiami aiutano a vincolare l'uomo ad una presenza più costante, ma non è detto siano risolutivi.

È stato ed è tutt'ora difficile raggiungere degli obiettivi con questi uomini, le continue e ripetute assenze non hanno permesso, in un gruppo di suo già estremamente ridotto, il crearsi di dinamiche relazionali che potessero permettere a noi operatori di aiutarli ad evidenziarne cause ed effetti e che noi sappiamo crearsi nei gruppi, la stessa interazione tra di loro è stata spesso ridotta sviluppandosi, quando presente, in accondiscendenza o aggressività reciproca. Cercheremo di aumentare il numero dei partecipanti perché si realizzino dinamiche su cui poter lavorare. Sugli uomini che siamo riusciti a seguire con maggiore regolarità, non ci sono stati cambiamenti, rispetto all'assunzione di responsabilità dei loro comportamenti maltrattanti, si vivono come innocenti, ammettono solo quello che non possono negare e lo giustificano.

L'unica cosa su cui sembra di poter lavorare con alcuni è la relazione, seppure siamo sempre appesi al filo di un rasoio e basti niente per rompere la fiducia, siamo riusciti comunque a creare un clima di cauto rispetto che è stato facilitante proprio per questi uomini anche per una maggiore apertura emotiva. Non è facile aprirsi emotivamente in questo gruppo, chi lo fa spesso lo decide in base anche a chi sono gli altri partecipanti al gruppo in quanto, alcuni non cessano di essere manipolativi e aggressivi anche con gli altri uomini. Mettono a dura prova con attacchi continui e ripetuti in cui svalorizzano il lavoro che si fa e la persona dell'operatore.

La relazione in psicoterapia in diversi studi come quello di Asay e Lambert del 1999 basata su stima, fiducia, coerenza autenticità è in

grado di spiegare circa il 30% del miglioramento, mentre il 40% è dovuto a motivazione, capacità di relazionarsi, natura del problema, identificare il fulcro del programma.

La genitorialità dei negatori assoluti è fortemente compromessa, è molto presente tra i temi affrontati, c'è stato un momento del gruppo in cui mi sono accorto, con un certo stupore, che i tre uomini, allora presenti, avevano tutti tatuato sulle braccia i nomi dei loro figli. Si evince facilmente la disfunzionalità dei comportamenti genitoriali in cui tendono o a ritenere che i figli rispecchino fedelmente i sentimenti del padre, come se non riuscissero a pensarli come altro da sé o, al contrario, c'è un distacco totale, per non dire rifiuto della loro presenza. La prima possibilità sembra verificarsi maggiormente con figli piccoli, mentre la seconda con figli più grandi (e quindi maggiormente autonomi e in grado di differenziarsi da come li vorrebbe il genitore).

Ricapitolando nel gruppo abbiamo assistito a:

- Assenze frequenti, nonostante alcuni di loro abbiano l'obbligo.
- Scarsa o nulla tolleranza alla frustrazione.
- Atteggiamento denigratorio costante verso la donna.
- Atteggiamento denigratorio nei confronti del lavoro di gruppo, polemica continua.
- Atteggiamento denigratorio e aggressivo nei confronti dei facilitatori.
- Scarsa interazione tra gli uomini.
- Incapacità di differenziare il loro stato emotivo da quello dei figli.

Dopo mesi di lavoro gli uomini sembrano essere esattamente come sono entrati, nessun cambiamento significativo che può essere riportato al lavoro di gruppo. Allora perché lavorare con i negatori assoluti, se il cambiamento non sembra possibile?

Ci sono almeno due buone ragioni:

- L'importanza di fornire un appoggio ai servizi per questa tipologia di utenza.
- La possibilità un azione di monitoraggio degli uomini in presenza di aspetti di pericolosità sociale o di presenza di minori.

Partiamo dal presupposto che la violenza sia una scelta e non una patologia, ma questi uomini spesso presentano tratti molto più complessi e problematici degli uomini che accedono volontariamente.

Il concetto di violenza come scelta non è adoperabile allo stesso modo, ritengo preferibile parlare di violenza come forma di apprendimento e di abitudine.

Parlare di violenza come modalità di apprendimento e abitudine non è in netto contrasto con violenza come scelta, un'abitudine e un apprendimento possono essere cambiati, in generale, se si sceglie di farlo.

Quello che però risulta talvolta davvero difficile è l'accesso alla consapevolezza. Per alcuni di questi uomini non sembra esserci una reale possibilità di scelta, hanno interiorizzato un modello devastante che tendono a riprodurre senza che sia, per loro, problematico, se non nelle conseguenze materiali che ne possono derivare (denunce, carcere, restrizioni varie).

L'impressione è che solo la paura delle conseguenze penali li freni, si sentono giustificati per quanto compiuto. Quello che hanno appreso sembra essere più forte di qualsiasi scelta diversa, manca una capacità di elaborazione dei danni emotivi inflitti all'altro, stanno sui loro danni materiali e, in tanti casi, non percepiscono i propri danni emotivi, non sanno leggersi emotivamente.

Il terapeuta è costantemente messo alla prova, attaccato, manipolato, talmente inondato dall'aggressività da doversi sempre monitorare per non fare il gioco dell'uomo e rispondergli con la

stessa moneta, la co-conduzione risulta necessaria, non tanto in termini di genere, quanto in termini di non dover affrontare il tutto da soli, il carico emotivo è davvero forte.

10. 1 Esercitazione sulla presa in carico di situazioni difficili

Di seguito tre situazioni che si potrebbero presentare con la richiesta di accesso al vostro servizio. Come valutereste la possibilità che le caratteristiche di queste persone possano essere idonee o meno per l'inserimento nel lavoro di gruppo? Scegliete se discutere del possibile inserimento in gruppo o provate a simulare una demo di colloquio.

Tommaso

Tommaso ha 45 anni ed è disoccupato, arriva sotto consiglio della compagna. E' molto magro ed ha un aspetto emaciato e trasandato. L'eloquio è accelerato, a tratti confuso. Chiede un aiuto perché è arrabbiato e sta vivendo un momento difficile con la partner Laura. Stanno insieme da due anni e lui ne è innamoratissimo, non perde occasione per ripeterlo. Circa un mese fa, racconta, due uomini che erano in casa con Laura (non si capisce bene in che circostanze) abusano sessualmente della donna. Laura non dice niente a Tommaso per due settimane, lui però si arrabbia con lei perché rifiuta rapporti sessuali e la vede strana. Durante una litigata, lui la picchia e Laura gli racconta l'accaduto. Tommaso esce fuori di testa, si mette in cerca di questi due uomini e vuole ammazzarli. Mentre racconta, si agita, si alza in piedi, si risiede, poi si rialza, si sistema i pantaloni più volte perché gli cascano. Non è riuscito ancora a trovare quegli uomini e spera che non succeda, altrimenti farà loro del male. Anche se evidente, da come si presenta, viene fuori che Tommaso ha una storia pesante di abuso di sostanze e alcool ed è seguito dal Serd (Servizio per le Dipendenze). Attualmente non beve, ma ammette con tranquillità di bucarsi regolarmente.

Il Serd vorrebbe che l'uomo entrasse in comunità, ma questo implicherebbe allontanarsi da Laura, soprattutto ora che ha più

bisogno di lui, quindi non è assolutamente disposto a fare quanto gli viene consigliato.

Afferma di aver pensato al suicidio dopo un litigio con Laura e di essere stato determinato a mettere fine alla sua vita, ma poi lei è riuscito a calmarlo. Tommaso dice che non può vivere senza la compagna.

E' facile intuire, dal colloquio, un contesto di abuso di sostanze e di disagio sociale presente nella vita della coppia. Tommaso è collaborativo, ma schizzato, poco lucido, dà l'idea di una scheggia impazzita.

Uscito dai colloqui, nonostante nella struttura siano presenti dei servizi igienici, urina in pieno giorno sul primo albero che trova.

Nikolai

Nikolai è di nazionalità rumena, ha 35 anni, fa il muratore, è sposato con Zareda da 10 anni e ha con lei due figlie di 6 e 4 anni. Moglie e figlie sono state messe in protezione e lui ha ricevuto la prescrizione, da parte dell'Uepe (Ufficio Esecuzione Penale Esterna), di fare un percorso al Cam. Nikolai non parla bene l'italiano, l'operatore non riesce a seguire tutto a causa del linguaggio, a volte bisogna fermarsi e cercare di capire i concetti, se espressi e recepiti correttamente.

Nikolai porta della documentazione in cui si parla di un episodio in cui ha rotto il setto nasale alla donna che è stata portata d'urgenza al pronto soccorso, dopo l'intervento dei carabinieri, chiamati da un vicino e, in generale, si evidenzia, sempre dai documenti, un clima di violenza e sopraffazione in famiglia tale da richiedere l'allontanamento immediato di moglie e figlie.

Nikolai dice di non essere violento, c'è stato solo quell'episodio in cui ha perso il controllo, ha fatto male alla moglie involontariamente con uno schiaffo. A volte litigavano, ma erano solo parole e le

bambine stavano bene, lui non le ha mai toccate, non lo farebbe mai.

Nikolai non vuole più stare senza la sua famiglia, vuole che tornino con lui, non crede di aver fatto niente di male, ma è disposto a fare tutto quello che gli viene detto, se questo può riportare a lui i suoi cari e sembra convinto che fare il percorso al Cam gli farà rivedere presto la famiglia, anche se l'operatore precisa che non ha voce in capitolo in proposito e che il percorso può essere avviato solo se si mostra in grado di rendersi conto che qualcosa di più grave di quanto sta affermando sia successo. Pensare al percorso come un modo di rivedere presto moglie e figli è fuorviante e crea delle aspettative false.

Nikolai da una parte continua convinto a non accennare ad alcuna responsabilità in merito ai suoi comportamenti, nega siano stati violenti, a parte uno schiaffo, dall'altra afferma imperterrito che questo percorso lo aiuterà a riportare da lui Zareda e le bambine, esplicitando, senza ombra di dubbio, la strumentalità della sua motivazione. Letteralmente prega di essere preso in carico e chiede un documento da dare al suo avvocato che certifichi che lui sta venendo al servizio.

Giuseppe

Giuseppe è italiano, ha 32 anni e fa l'operaio. È sposato da 12 anni con Sara e insieme hanno una bambina di 8 anni. È stato in carcere 3 mesi, lo invia il suo avvocato che prende contatti con il centro. Giuseppe arriva con un'ora di ritardo al primo colloquio, l'operatore lo riceve comunque, perché libero, fa però presente l'importanza della puntualità per il futuro. Al secondo colloquio Giuseppe arriva ugualmente con quasi un'ora di ritardo, l'operatore decide di non vederlo e fissa un nuovo appuntamento, precisando che lo avrebbe visto solo se in orario. L'operatore avverte l'avvocato delle mancanze di Giuseppe. Al terzo colloquio l'uomo arriva con quasi

un'ora di anticipo, ma al quarto tarda di 20 minuti abbondanti. Ogni volta l'uomo trova qualche scusa per giustificare le mancanze e i ritardi.

Giuseppe non è oppositivo, ma racconta solo attraverso domande, parla poco. Non vede moglie e figlia da mesi ed è stato accusato di stalking e maltrattamento in famiglia. L'utente spiega che le cose non andavano bene con Sara, da tempo, avevano difficoltà economiche. Sara se ne lamentava sempre più spesso, solo che lui non poteva farci niente, dovevano farsi bastare quello che avevano e chiedere ogni tanto aiuto ai genitori di lei, entrambi con una buona pensione, almeno per le cose essenziali per la bimba.

Sara decide di non voler continuare la loro storia, lui insiste perché non si lascino, litigano e, alla fine, lei riesce ad andare con la bambina dai suoi. Giuseppe rimane convinto che tornerà e la chiama o cerca di incontrarla più volte al giorno. Dai documenti, l'episodio per cui è partita la denuncia riguarda una sera in cui lui insisteva per vedere la bambina e la donna gli negava la cosa, la figlia ormai dormiva e anche lei voleva andarsi a riposare. L'uomo racconta che, dopo la telefonata, casualmente si trovava presso casa, vedendo la donna uscire in auto, la insegue e la ferma. Dice di essere stato molto calmo, le voleva solo chiedere dove stesse andando e perché gli aveva mentito. Sara risponde in modo isterico e aggressivo, lui cerca di calmarla, lei lo graffia e allora le buca con un coltello la gomma dell'auto e rompe un finestrino sfondandolo con un pugno. Le urla fanno intervenire i carabinieri e l'uomo viene fermato e portato in caserma. Si legge, sempre dai documenti che la donna era in stato di shock, ma Giuseppe afferma che era solo arrabbiata, nient'altro. Non ha fatto niente di male, lei invece gli ha portato via la figlia e gli ha mentito, ha esagerato accanendosi sull'auto, ma, in fondo, lei non l'ha mai toccata.

L'uomo non pensa di aver bisogno di un aiuto, non riconosce di aver fatto qualcosa di grave, venendo segue il consiglio dell'avvocato. Appare in balia di come si evolvono le cose intorno a lui

nell'interazione tra noi e l'avvocato, disposto a fare quello che gli si dice se pensa gli convenga, anche se malvolentieri.

**Le situazioni presentate sono inventate, ma ispirate dalle tante situazioni che si sono presentate al servizio, sono quindi abbastanza realistiche.*

11. Come redigere un documento, qualche consiglio

La documentazione è un aspetto delicato, quando si lavora con uomini che sono in carcere o in carico ai servizi sociali. Di seguito alcune considerazioni che non vogliono essere esaustive, ma dare delle indicazioni basate sul semplice buon senso e sull'esperienza. La richiesta della documentazione arriva principalmente dai servizi sociali, dalle autorità giudiziarie, dalle forze dell'ordine, dagli avvocati.

Un documento, quando richiesto, deve:

- Essere sintetico.
- Essere chiaro.
- Essere cauto.
- Rispecchiare lo stato del percorso, fornendo le date di accesso al servizio.
- Dare conto della regolarità della frequenza.
- Non prestarsi a strumentalizzazioni.
- Essere redatto in tempi congrui.
- Evidenziare eventuali risultati raggiunti o aree critiche in merito:
 1. al riconoscimento della violenza,
 2. all'assunzione di responsabilità,
 3. al riconoscimento dei danni inflitti,
 4. alle capacità genitoriali,
 5. alle reali capacità di cambiamento.

Il rischio strumentalizzazione è concreto, se la richiesta del documento arriva dall'avvocato dell'uomo il quale ovviamente cerca di fare l'interesse del suo assistito, dobbiamo sempre tener presente la tutela della donna e dei minori, pur cercando di capire se sia possibile aiutare l'uomo. Raramente possono arrivare delle richieste di documentazione da parte dell'avvocato della donna o dalla donna stessa coinvolta nel maltrattamento, ma fornire delle informazioni che non riguardino la semplice frequenza dell'utente,

potrebbe far venire meno la fiducia dell'uomo nei nostri confronti e costituirebbe una grave violazione della privacy. La tutela della donna e dei minori rimane prioritaria rispetto a ogni altra valutazione e considerazione e passa anche attraverso il concretizzarsi di un lavoro con l'uomo basato su una relazione di fiducia tra gli operatori e lui.

Quando sono i servizi e le autorità giudiziarie a chiedere della documentazione, possiamo e dobbiamo rispondervi senza remore, la loro finalità è il sostegno e la tutela di chi subisce o potrebbe trovarsi a rischio di subire violenza.

I tempi per redigere un documento devono essere congrui, ciò significa rispondere con tempestività soprattutto alle richieste provenienti dai servizi e dalle autorità, pur sottolineando, nel rapporto quotidiano con gli stessi, l'importanza di non dover fare le cose di fretta, alcune valutazioni hanno bisogno di essere discusse in equipe, va trovato un linguaggio che non si presti a interpretazioni diverse e talvolta può rivelarsi utile fare il punto della situazione con lo stesso uomo.

In fase iniziale di presa in carico, è consigliabile evitare di redigere della documentazione, sappiamo che aver valutato come possibile l'accesso dell'uomo al gruppo non è assolutamente predittivo dei risultati che si otterranno, la partecipazione al percorso potrebbe essere interpretata come una valutazione positiva dell'uomo e fornirgli dei vantaggi che noi non sappiamo ancora se adeguati al lavoro che andrà a fare.

Gli avvocati difensori sono soliti chiedere spesso della documentazione a inizio percorso, da presentare in udienza per dare testimonianza che l'uomo sta "cambiando", in realtà ancora questo non è avvenuto e non è detto che avvenga, abbiamo solo fatto entrare l'uomo nel lavoro di gruppo. Se l'uomo ottiene un documento che attesta che frequenta il Cam, potrebbe poi non frequentare più (magari ha iniziato i colloqui solo per ottenerlo)

avere un esito di percorso negativo. In sostanza l'uomo potrebbe ricavare dei vantaggi dal semplice testimoniare che frequenta il Centro, ma questi dovrebbero poter essere ottenuti non con la semplice frequenza, ma con l'impegno, la volontà, l'assunzione di responsabilità del proprio comportamento e l'interruzione della violenza, cose che possiamo osservare solo con il tempo attraverso l'andamento del lavoro di gruppo e il verificare, attraverso il contatto partner, il cambiamento o meno degli atteggiamenti e dei comportamenti aggressivi.

Certo non possiamo esimerci, dietro richiesta, di attestare la presenza ai colloqui e alle sedute di gruppo, ma, all'interno di quanto si redige, bisogna specificare con parole chiare e comprensibili che quanto scriviamo non ha alcuna valenza valutativa e che una valutazione potrà avvenire solo dopo almeno sei mesi di frequenza regolare (sei mesi è all'incirca il tempo di durata del gruppo psico educativo, in generale è un lasso di tempo accettabile per poter fare alcune considerazioni).

Le considerazioni sopra esposte sono da ritenersi a carattere generale, ma di cui è bene tener conto, nella mia esperienza di formatore e supervisore ho constatato che diversi operatori possono peccare di ingenuità o buona fede, stessa cosa che noi abbiamo talvolta rischiato, quando sono arrivate le prime richieste di documentazione.

Il rapportarsi agli uomini crea comunque un legame importante tra noi e loro, capita di appassionarsi alle loro storie ed essere contenti o delusi dai loro risultati, dobbiamo valorizzarlo senza dimenticare i motivi che li portano a noi e mantenere l'imparzialità adeguata che la nostra professionalità richiede. Fare una valutazione, dietro richiesta specifica, spesso si mostra un'occasione utile anche per noi per fare il punto della situazione e capire cosa sia più congruo per gli utenti rispetto ai loro reali bisogni e alle esigenze dei servizi.

11.1 Come redigere un documento-esercitazione per gli operatori

Di seguito alcune situazioni che potreste trovarvi a relazionare, provate a redigere un documento confrontandovi in piccoli gruppi.

Oscar

Oscar arriva al Cam su invio dell'avvocato. E' in corso un processo a suo carico per maltrattamenti in famiglia. Oscar fa due colloqui con l'operatore e afferma di essere innocente, non ha fatto nulla, la moglie è stata consigliata male da alcune sue amiche e da un centro dove l'hanno accompagnata. Ultimamente litigavano tanto e si offendevano a vicenda, ma sostenere che lui le abbia alzato le mani è assurdo, così come è assurdo che sia andata via e non ne abbia voluto prima parlare con lui. Oscar è riluttante ad essere presso il Cam, non pensa di aver fatto niente di grave, figuriamoci parlare di violenza, ma è disposto a fare quello che il suo avvocato gli consiglia, almeno per ora. L'avvocato di Oscar chiede un documento che attesti l'adesione dell'uomo al programma Cam, in modo da poterlo presentare al giudice per testimoniare il suo impegno, è vicina l'udienza per presentare il certificato al giudice, quindi sollecita la stesura dello stesso. Come vi comportereste e cosa scrivereste all'avvocato?

Amelio

Amelio arriva al Cam su invio dell'avvocato. E' in corso un processo a suo carico per maltrattamenti in famiglia. Amelio fa due colloqui con l'operatore e gli dice che alcune volte ha perso il controllo e ha dato degli schiaffi e delle spinte a sua moglie, è pentito, non aveva capito il male che stava facendo a lei e anche a lui, comportandosi in quel modo. Litigavano di più, tanti problemi economici, alcune incomprensioni, ma lui le vuole sempre bene. E' pronto ad assumersi le sue responsabilità, anche se chiede di essere aiutato e

compreso, non voleva causarle male, tutto gli si è rivoltato contro, sopra ogni sua immaginazione. L'avvocato di Amelio chiede un documento che attesti l'adesione dell'uomo al programma Cam in modo da poterlo presentare al giudice per testimoniare il suo impegno, è vicina l'udienza per presentare il certificato al giudice, quindi sollecita la stesura dello stesso. Come vi comportereste e cosa scrivereste all'avvocato?

Billy

Billy è in carico al Cam da circa 7 mesi, ha fatto la valutazione ed è risultato idoneo per il lavoro nel gruppo psico educativo. Billy è stato inviato dall'assistente sociale dell'Uepe ed ha l'obbligo di fare il percorso richiestogli, è stato condannato per maltrattamenti, stalking e resistenza a pubblico ufficiale. Billy è stato collaborativo, non ha fatto alcuna assenza, l'assunzione di responsabilità nei confronti di quanto compiuto sulla ex compagna è stata parziale, dice sempre che ha esagerato, ma che non lo avrebbe fatto, se anche la donna non ci avesse messo del suo. Gli operatori osservano che è molto minimizzante rispetto agli effetti che il figlio di 5 anni può aver avuto, a causa del suo comportamento, anche se sente molto l'assenza del bambino che vede in incontri protetti e, quando ne parla, ha spesso gli occhi lucidi. L'Uepe chiede un aggiornamento, in merito al percorso svolto finora da Billy, da presentare al giudice.

Orazio

Orazio arriva al Cam dietro invio obbligato Uepe. Il giudice gli ha imposto di fare un percorso presso il Cam. L'operatore fissa con lui 4 appuntamenti. Orazio non si presenta al primo appuntamento, richiama due giorni dopo e riferisce di aver avuto un imprevisto. Al secondo appuntamento arriva con trenta minuti di ritardo, giustificandosi con il traffico. Al terzo appuntamento arriva

puntuale, al quarto arriva puntuale, ma dice di aver bisogno di andare via un quarto d'ora in anticipo e si arrabbia per le resistenze dell'operatore nell'accontentarlo, rimane fino all'ultimo e poi va via sbattendo la porta. Orazio è scocciato di essere al Cam, nella documentazione che ci presenta è descritta una situazione grave di cui lui non si assume alcuna responsabilità, per lui è tutto inventato, la sua ex compagna è solo una stronza e tutto il sistema ormai è contro gli uomini, la donna ha sempre ragione. Con l'operatore Orazio è oppositivo, aggressivo, si arrabbia spesso, non lascia parlare e continua a dire che non vuole fare alcun percorso, deve lavorare e ora quest'obbligo non farà che creargli problemi su problemi. Durante il secondo colloquio l'operatore sente odore di alcool. Orazio chiede all'operatore, più di una volta, come fa a non provare vergogna per il suo lavoro, probabilmente è uno che fa la bella vita e se ne torna a casa tranquillo, mentre i poveracci come lui devono lavorare veramente e non li aiuta mai nessuno.

Questa è stata la fase di valutazione, bisogna aggiornare l'Uepe rispetto al suo esito stilando un documento apposito.

**Le situazioni presentate sono inventate, ma ispirate dalle tante situazioni che si sono presentate al servizio, sono quindi abbastanza realistiche.*

12. Conclusioni

Non c'è peggior titolo di quello che quello appena utilizzato: conclusioni. In realtà di concluso abbiamo ben poco, abbiamo solo la certezza delle difficoltà e dell'impegno che noi tutti come istituzioni, operatori e semplici cittadini dobbiamo metterci per il benessere delle donne, dei bambini e degli uomini stessi. Ad oggi la sfida, dopo quanto sto sperando, mi sembra enorme e quasi impossibile, ma è su quel quasi che mi sento pronto a scommettere. Si nega per proteggere parti del proprio sé, non solo a livello individuale, ma anche a livello collettivo, forse è il caso di non girarci più dall'altra parte, renderci sempre più vulnerabili e accedere alla sofferenza del prossimo, il cambiamento non è un qualcosa di unidirezionale, ma di reciproco. Senza disagio non c'è cambiamento, il disagio non manca, a tutti noi spetta cambiare. L'aggressività è una componente ineludibile della natura umana, ma alternative ne possiamo avere molto più di quanto siamo disposti a credere, consapevolizzarlo ci aiuterà a volerle e a metterle in pratica. La salute mentale non è data dall'assenza di disagio, ma dalla sua presenza consapevole.

Libertà e sicurezza sono i concetti che dobbiamo tramutare in azioni efficaci a garantirne la presenza per tutti: minori, donne e uomini.

Sentirsi liberi non significa fare quello che si vuole, ma non sentirsi obbligati a fare quello che non si vuole, mentre sentirsi sicuri non significa essere protetti, ma non aver bisogno di proteggersi. Libertà e sicurezza permettono alla fiducia di creare legami solidi e autentici basati sul rispetto e la condivisione.

La violenza su donne e minori è un argomento che vede istituzioni e gente comune sempre più preoccupati, ma il pre-occuparsi è lo stadio che precede l'occuparsi, in cui ancora scontiamo troppe carenze e lacune.

Quella che segue è una poesia nella quale leggo dentro, con parole magnifiche, la sintesi di tanto di quello che ho provato a lasciare in queste pagine.

*“Un colpo mortale è un colpo vitale per alcuni
Che finchè morirono non divennero vivi-
Che se fossero vissuti sarebbero morti ma quando
Morirono la vitalità cominciò”*

Emily Dickinson

Buon lavoro!

Bibliografia

Bourke Joanna, *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Editori Laterza, Bari, 2011

Luberti Roberta e Grappolini Caterina, *Violenza assistita, separazioni traumatiche, maltrattamenti multipli. Percorsi di protezione e di cura con bambini e adulti*, Erickson, Trento, 2017

McOrmond-Plummer Louise, Levy-Peck Jennifer Y. E Easteal Patricia, a cura di, *Perpetrators of Intimate Partner Sexual Violence*, Routledge, London-New York, 2017

Muscialini Nadia e De Maglie Mario, *In dialogo. Riflessioni a quattro mani sulla violenza domestica*, Settenove Edizioni, Cagli, 2017

Reddington, Frances P e Wright Kreisel Betsy, a cura di, *Sexual Assault – The Victims, the Perpetrators, and the Criminal Justice System*, Carolina Academic Press, North Carolina, 2017

Valanzano Stefania a cura di, *La violenza sessuale- Rivista di Sessuologia Vol. 39 N.1 Gennaio Aprile 2015*, Scione Editore, Roma, 2015

Zara Georgia, *Il diniego nei sex offender. Dalla valutazione al trattamento*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018